

Lettere rubate

Proust per Piperno, un grande amore. Idolatria, snobismo, umanità

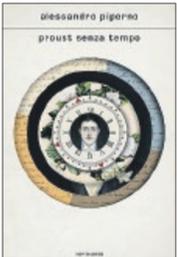
Non fu amore a prima vista. Non me ne innamorai come Swann si innamorava della "piccola frase", ma come s'invaghisce di Odette: lentamente e senza un perché. Solo oggi comprendo che se lo avessi capito all'impronta non sarebbe stato amore ma semplice infatuazione.

Alessandro Piperno, "Proust senza tempo" (Mondadori, 150 pp.)

Questa lunga storia d'amore inizia l'ultimo anno di liceo con il regalo di Natale di un compagno di scuola: Alessandro Piperno si rigira fra

DA ANNALENA BENINI

le mani un librone in similpelle blu navy con intarsi dorati, il primo volume di *Alla ricerca del tempo perduto* tradotto da Giovanni Raboni per i Meridiani. La vita cambiava in quel momento, dapprima impercettibilmente, e il contagio ha portato con sé negli anni anche l'idolatria, una delle caratteristiche dell'identikit morale del proustiano tipo, che in questo libro è tratteggiato in modo preciso, impietoso e autoironico. Ma soprattutto, Piperno offre qui le ragioni di un legame indissolubile, che coinvolge le vite di tutti e i libri di molti: "Non so se Proust sia il più grande romanziere di sempre - talvolta, mettendo tra parentesi i suoi difetti, sono portato a crederlo -, ma sono certo che nessun altro scrittore, dopo Shakespeare, abbia saputo descrivere con altrettanta pazienza e precisione i moti tellurici dei nostri cuori in subbuglio". Trent'anni dopo il primo incontro, Piperno analizza la centralità di Proust (anche attraverso la sua vita, la dissipazione giovanile, il riscatto degli ultimi anni febbrili) nell'idea della vocazione letteraria. L'onestà artistica di uno scrittore che ha il coraggio e il rigore di mostrare il Narratore per quello che è: anche gretto, mediocre, vendicativo, irrimediabilmente snob. Un uomo insomma, tutti gli uomini, a cui niente di ciò che è umano può essere estraneo.



La grandezza di Proust è per Piperno la stella polare che guida il raffronto con la letteratura, e allora ecco gli altri, in una danza felice. Montaigne, Céline, Nabokov, Balzac, Dante. Nel mio piacere di libera lettrice la commozione è andata in particolare ai capitoli: "Proust e Woolf" e "Proust e Roth". Per il tempo perduto costruito da Philip Roth in *Pastorale americana*, per l'ostinazione con cui Virginia Woolf e Marcel Proust hanno inseguito, ognuno nella propria solitudine, il faticoso intento di andare al cuore delle cose, eliminare l'inessenziale e trasformare la prosa in poesia. Quel che Virginia Woolf diceva di Proust: "Resistente come il filo per suture ed evanescente come la polvere d'oro di una farfalla".

PREGHIERA

di Camillo Langone

Il più bel quadro di Pietro Annigoni è il ritratto della Regina Elisabetta, il più brutto quadro di Lucian Freud è il ritratto della Regina Elisabetta. Che strano. Se guardo l'opera omnia di entrambi, direi che l'inglese supera nettamente l'italiano, checché ne dicesse Bernard Berenson ("Pietro Annigoni è il più grande pittore di questo secolo"). Cosa può essere successo? Avanzo alcune ipotesi. Il ritratto annigoniano fu un incontro fra due giovani (lei curiosa, lui incantato), quello freudiano una seccatura di due vecchi (lei perplesso, lui autocentrato). Annigoni voleva fare bella figura con la regina, Freud voleva far fare brutta figura alla regina (la scelta di una tela piccolissima dimostra che, fin da subito, non aveva nessunissima intenzione di rendere la maestà del personaggio). In Annigoni vedo dedizione, in Freud superbia: ve lo faccio vedere io come riduco Elisabetta II del Regno Unito (il risultato fu un ritratto iconoclasta da mettere vicino alla Gioconda baffuta di Duchamp, una delle opere più stupide e puerili di tutti i tempi). Il più bel quadro di Pietro Annigoni è anche il più bel ritratto della Regina Elisabetta, fra le dozzine di ritratti che le hanno dedicato. Si ceda dunque alla bellezza e al rimpianto: non si ricordi l'anziana signora degli ultimi anni, si ricordi la romantica regina ventottenne.

IL RISCHIO ESONDAZIONE E LA DELIBERA IGNORATA DEL 2016

Alluvione nelle Marche: il documento che inchioda la politica regionale

Non basta puntare il dito contro i cambiamenti climatici, come ha subito fatto il segretario del Pd Enrico Letta, per commentare l'alluvione che giovedì sera ha devastato le Marche, uccidendo almeno nove persone nelle province di Ancona e Pesaro-Urbino. Non basta quando è la classe politica a dimostrarsi incapace di amministrare il proprio territorio. In questo caso un documento sembra inchiodare la classe politica marchigiana alle proprie responsabilità. Si tratta di una delibera approvata il 25 marzo 2016, nella sede della giunta regionale, dal Comitato istituzionale dell'autorità di bacino regionale delle Marche, presieduto dall'allora governatore regionale Luca Cersicoli. La delibera prevede l'adozione di un documento redatto da una serie di esperti in materia ambientale, territoriale e urbanistica che elenca tutti gli interventi da realizzare per mettere in sicurezza il territorio e ridurre il rischio di esondazione del fiume Misa, quello che è fuoriuscito dai propri argini giovedì sera (devastando Senigallia e i paesi limitrofi) e che già era esondato il 3 maggio 2014, causando due vittime.

"Il rischio di esondazione - si leg-

ge nel progetto - riguarda il centro abitato del comune di Senigallia e l'intera pianura alluvionale del fiume che ricade anche nei territori comunali di Trecastelli, Ostra e Ostra Vetere e Corinaldo". Vengono quasi i brividi a leggere i nomi di queste piccole frazioni della provincia di Ancona, visto che sono state proprio queste a essere più colpite dall'ultima esondazione del fiume Misa (a Ostra sono già quattro le vittime confermate).

Per "mitigare il rischio idraulico del medio e basso corso del fiume Misa e del torrente Nevola", il progetto approvato dalla giunta individua come principale intervento "la realizzazione di un sistema di aree di laminazione". "Tali opere idrauliche, infatti, sono gli unici interventi che possono consentire di far transitare le portate di massima piena nel tratto arginato in muratura nel centro abitato". Il piano prevede inoltre "lavori di manutenzione straordinaria degli argini (eliminazione della vegetazione nel rispetto della normativa in materia ambientale, paesaggistica e forestale, eliminazione delle tane di fauna selvatica, riparazione, ricostruzione, miglioramento e protezione con rete

metallica) e dell'alveo fluviale (ripulitura, risagomatura e difese spondali)". Previsti, infine, anche il rifacimento dei ponti stradali e l'adeguamento dei muri di sponda. Il documento descrive poi gli interventi in maniera dettagliata, sulla base di fasce di priorità di attuazione, prevedendo anche una stima dei costi per la loro realizzazione.

"Sono passati quasi otto anni dall'esondazione del fiume Misa del 2014 e solo una piccola parte di questi interventi è stata realizzata", sottolinea al Foglio Piero Farabollini, presidente dell'Ordine dei geologi delle Marche, che quindi si dice "sbigottito" da quanto avvenuto nelle ultime ore, ma "non del tutto sorpreso". Il motivo? "L'evento di giovedì sera è stato certamente qualcosa di eccezionale, visto che in poche ore sono caduti 420 millimetri di pioggia, che corrisponde alla metà del quantitativo annuale che cade in queste zone. Tuttavia, i danni degli allagamenti e delle esondazioni che si sono verificati si sarebbero potuti mitigare con un adeguato lavoro di prevenzione".

Negli ultimi anni, spiega Farabollini, sono stati realizzati alcuni lavori di ripristino degli argini del fiume

Misa, "ma soltanto lo scorso aprile la nuova giunta regionale ha firmato la consegna dei lavori per la realizzazione delle vasche di laminazione, che costituiscono le opere principali da realizzare, perché in occasione di piene come quelle della scorsa notte avrebbero effettivamente contribuito a evitare l'esondazione del fiume". "Ciò significa che da quando sono stati indicati gli interventi da realizzare a quando sono stati consegnati i lavori per la loro realizzazione sono passati sei anni, un tempo abnorme", evidenzia il presidente dei geologi marchigiani, che ricorda: "Nel comune di Senigallia dal 2018 esiste un piano di adattamento ai cambiamenti climatici ed è stato costituito il Contratto di fiume Misa-Nevola, strumenti finora non utilizzati".

Insomma è vero, come evidenziato anche da Farabollini, che "il clima è cambiato, gli eventi estremi sono sempre più frequenti e lo diventeranno sempre di più nel futuro", ma tutto ciò non può diventare un alibi per una classe politica addormentata, distratta, se non addirittura disinteressata alla gestione del territorio.

Ermes Antonucci

ARRIVEDERCI AL PROSSIMO DISASTRO NATURALE

Quanto ci costa il disinteresse per tutto ciò che avviene a monte e a valle

Sulle Marche, l'altra notte, tecnicamente - ci dicono i meteorologi - si sono scontrate due masse d'aria, una calda e una fredda. Insomma sono disastrosamente caduti più di 400 mm di pioggia. Questo tipo di eventi potrebbe diventare la norma? Molti climatologi sostengono di sì, ragione di più per occuparci preventivamente del nostro territorio, sia a monte sia a valle. I due punti sono infatti collegati. A monte ci sono i boschi, che si sa proteggono il territorio. Non allo stesso modo, dipende dalle specie arboree, ma gli alberi sono comunque un buon argine. Ora, la superficie boschiva negli ultimi anni è aumentata. E' una caratteristica dei paesi benestanti: più si è ricchi, meno energia si ricava dalla biomassa, più boschi ci sono. Prima si disboscava con molta allegria. Nel 1800, escluso il Regno Unito e una piccola parte dell'Europa, il 98 per cento dell'energia primaria era ricavata dalle biomasse, in particolare dalla legna e dal carbone vegetale. Un secolo dopo, nel 1900, vuoi l'uso crescente del carbone, vuoi la formidabile sequenza di scoperte avvenute negli ultimi vent'anni dell'800, solo metà dell'energia primaria era ottenuta con le biomasse. Nel 1950 queste contribuivano ancora per quasi il 30 per cento. Per restare in Italia, prendiamo il disboscamento sardo dell'800. Le statistiche sono spietate. La Sardegna entra nell'800 ricca di boschi, con oltre 500 mila ettari di superficie forestale, e ne esce, alla fine del secolo, ridotta a meno di 100 mila ettari. Quindi dell'aumento della superficie boschiva dovremmo essere contenti: un sinonimo di ricchezza, in tutti i sensi. Tuttavia, almeno in Italia la superficie boschiva è aumentata perché le zone coltivate (cuscinetto) tra pascoli e foreste, sono venute meno. Significa che in molte parti d'Italia il bosco è bosaglia,

spesso impenetrabile. Se vogliamo gioire del suddetto aumento è necessario occuparci della normale, indispensabile manutenzione dei nostri boschi. Che significa fare prevenzione a largo raggio. Riforestare con criterio, per esempio. Ma anche costruire una stra-

da nel bosco è buona manutenzione, non certo uno scandalo. Altrimenti poi se il bosco brucia (e bruciando rompe gli argini a monte) i nostri pompieri come ci arrivano? Creare zone spartifucio, cioè disboscare strisce di bosco e mantenerle pulite fa parte della pre-

venzione. Un buon rapporto con il monte protegge la valle. Poi a valle ci sono altri strumenti preventivi. Alluvione significa disastro per l'agricoltura, campi spazzati via e con esso le colture, per non parlare delle opere infrastrutturali. In Italia dal 1970 esiste una struttura articolata di intervento pubblico a garanzia del danno da eventi climatici avversi. Ci si è molto concentrati sui sussidi per i premi delle polizze assicurative (oltre agli interventi ex post). In pratica lo stato paga una buona parte del premio assicurativo agli imprenditori agricoli. Siamo sotto al cielo, dicono gli agricoltori, e l'interesse pubblico a questo serve, a proteggerci dalle turbolenze del cielo. Anche qui: legge ottima, ma necessita di manutenzione. Le proiezioni sui cambiamenti climatici in atto indicano nel meridione d'Italia una delle zone a maggior rischio erosione. Purtroppo, in queste regioni gli agricoltori non si assicurano. Questo fa sì che il mercato assicurativo si concentri al nord (l'80 per cento della produzione lorda vendibile assicurata si concentra in poche province nel nord del paese) creando così anomalie nel mercato assicurativo che rischiano di invalidare le politiche di prevenzione. Sono solo pochi aspetti della dimensione della prevenzione che si fonda anche su altri pilastri. Eppure, qualcosa mi dice che vuoi il tema ostico e specifico, vuoi che ci concentriamo solo sul danno e non quelle anomalie del sistema che producono il danno, vuoi perché il danno si vede e gridando ci si può far belli, mentre la prevenzione è fatta di piccole cose invisibili, insomma qualcosa mi dice che purtroppo a nessuno interessa questo ambito e fino al prossimo disastro del monte e della valle pochi ne parleranno, se non sbadigliando.

Antonio Pascale

Il vuoto ambientalismo degli indignati

(segue dalla prima pagina)

Non possiamo prevedere quando, dove, o come ci saranno incidenti automobilistici, ma non facciamo dipendere la nostra sicurezza dal prevederli: installiamo cinture di sicurezza e airbag, compriamo macchine robuste e seggiolini per l'infanzia, guidiamo con prudenza. Lo stesso vale per la gestione dei rischi ambientali. Il fatalismo è una scusa, la paralisi una scelta. Come è una scelta, prevedibile come un orologio svizzero, che dopo aver espresso stupore e impotenza ci si affidi all'indignazione, sentimento nazionale inutile quanto comune, spesso accompagnato dalla recriminazione. E così parte la ricerca del colpevole. Già si è levato il coro di coloro che lamentano il "fallimento" delle previsioni - sulla falsa riga di quella follia tutta italiana (arrivata fino in Cassazione) che imputava ai sismologi le conseguenze dei terremoti. La politica è spesso un colpevole utile per un paese che raramente si guarda allo specchio. Ma non è vero che la politica non si interessi dell'ambiente. Il problema è che rimane sempre in un ambito piuttosto teorico e distratto. Pochi mesi fa, il Parlamento ha votato a stragrande maggioranza la riforma in senso ambientalista dell'articolo 9, uno dei principi fondamentali della sua Carta costituzionale, cosa sin-

golare per una nazione che ha fatto della zuffa costituzionale un'abitudine. Ma come questa riforma aiuti a gestire le scelte sul territorio a fronte degli eventi climatici di questi giorni rimane da vedere. C'è poi una tendenza profondamente radicata alla distrazione di massa. Ci si infiamma sul nucleare, per esempio, questione piuttosto teorica dati i tempi e costi di costruzione e l'assenza di un settore industriale nazionale. Ma nessuno sembra interessarsi del Piano di adattamento ai cambiamenti climatici - cosa pratica e fattibile oggi per gestire il mutare degli eventi meteorologici - che langue da quattro anni senza un piano finanziario nel disinteresse più totale non solo degli amministratori ma anche dei cittadini. Non c'è dubbio che l'Italia debba diventare più ambientalista: le condizioni ambientali saranno sempre più determinanti per la sicurezza sul territorio. Ma ciò che serve non sono indignazione rumorosa, recriminazioni o una ricerca litigiosa di colpevoli, tutto pur di evitare scelte difficili. Serve invece un ambientalismo la cui missione centrale siano la sicurezza e la prosperità della comunità nazionale, e il cui strumento sia la gestione attiva del territorio della Repubblica. Questa è la vera transizione ecologica, ed è responsabilità di tutti noi.

Giulio Boccaletti

UNA FIGURA PROTETTIVA CHE SI È IDENTIFICATA NELLA SUA NAZIONE

Decennio dopo decennio, Elisabetta è diventata la Marianne britannica

Subito dopo la morte di Elisabetta II il più d'uno ha richiamato il celebre volume di Ernst Kantorowicz *I due corpi del Re* (Einaudi). In estrema sintesi, il libro analizza l'idea, che si afferma a partire dalla teologia politica medievale, secondo la quale il sovrano possiede, oltre a un corpo naturale destinato ad ammalarsi e a morire, anche un corpo politico che gli sopravvive poiché rappresenta la perennità del potere sovrano. La formula che tutti conosciamo "il re è morto, viva il re" evidenzia questa indipendenza della sovranità dalla vita di un certo particolare sovrano. Bene, il rinvio al libro di Kantorowicz, tanto più alla morte di colui che l'opinione globale sente essere l'ultima vera regina, è molto suggestivo. Ma anche del tutto sbagliato.

Quel discorso sui "due corpi del re" valeva per l'antico regime, quando l'autorità sovrana coincideva con l'esistenza stessa della nazione: Luigi XV, re di Francia, affermò per esempio nel 1766: "Il mio popolo esiste solo attraverso la sua unione con me; i diritti e gli interessi della nazione [...] risiedono unicamente nelle mie mani". E' necessario dunque, possiamo aggiungere, che la regalità sia immortale perché lo stesso popolo francese, che esiste solo in unione con il re, possa sopravvivere al fatto contingente della morte di quest'ultimo. Non molti anni dopo, però, doveva cambiare tutto.

La testa di Luigi XVI cadeva sotto la lama della ghigliottina il 21 gennaio 1793, ma il corpo immortale del re si era già dissolto da qualche tem-

po. Con la Rivoluzione francese, infatti, l'unione tra monarchia e popolo si era spezzata e la sovranità si era trasferita dal primo al secondo: il popolo diventava il vero sovrano. Per la verità l'art. 3 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* sosteneva che "ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione", non dunque nel popolo; questo avveniva per l'intenzione di evitare i rischi di una democrazia radicale e aprire la strada a un sistema rappresentativo non ancora a suffragio universale. Ma la piena affermazione della sovranità popolare era un esito inarrestabile ("La sovranità risiede nel popolo", proclamava la nuova *Dichiarazione*

del 1793) e nazione e popolo sarebbero diventati sinonimi. Da allora, nelle democrazie, a possedere un corpo incorruttibile, che dunque non muore (anche se forse si ammalava, come mostrano tante vicende contemporanee: ma questo è un altro discorso), a non morire - dicevo - è il popolo come entità collettiva e se vogliamo mistica, poiché non coincide con la semplice somma dei cittadini che lo compongono. I re costituzionali ormai, anche quando sono circondati da un'ammirazione e un affetto globali come Elisabetta II, hanno un solo corpo, che subisce gli oltraggi del tempo e infine muore come quello di tutti noi.

Ma forse, fatta questa precisazione, c'è ancora qualcosa che resta da dire. Riandiamo un momento alla fine della peculiare immortalità del sovrano - del suo secondo corpo - che si verifica con la Rivoluzione francese. La nazione, che ora è diventata sovrana, si dota in molti paesi di una rappresentazione femminile che rimpiazza quella del corpo del re. Si tratta di una allegoria di donna che diventa celebre soprattutto in Francia. E in Francia ha avuto anche, da un certo punto in poi, un nome proprio, Marianne. Nel nuovo clima ottocentesco che vede al centro della vita associata la nazione, quasi tutti gli stati europei - sia quelli esistenti sia quelli che aspirano, come l'Italia, a esistere come paesi indipendenti e sovrani - si rappresentano attraverso allegorie femminili di questo tipo; si moltiplicano perciò le immagini di donna che raffigurano Germania, Italia, Francia, Svizzera e così via (com-

presi gli Stati Uniti). La nazione assume le sembianze femminili per tante ragioni, a cominciare dal fatto che una tale immagine rinvia alle capacità generatrici della donna, dunque alla fertilità e per analogia alla prosperità di tutta la collettività nazionale. La donna-nazione è un'immagine materna e protettiva (si parla della madre-patria), personifica la continuità di un paese al di là del cambiamento dei regimi politici, delle guerre e delle sconfitte, dei passaggi da una monarchia alla repubblica (o viceversa); rappresenta dunque la perpetuità dell'esistenza di una nazione, il suo "corpo" immortale.

Cosa c'entra con tutto questo la regina inglese appena scomparsa? C'entra, perché non è da escludere che una sovrana che ha regnato per un tempo incredibilmente lungo, riscuotendo un eccezionale successo in termini di simpatia e rappresentando per i suoi sudditi una figura materna e protettiva, simbolo dell'identità nazionale, sia diventata in qualche modo, decennio dopo decennio, l'allegoria femminile del suo paese. Avendolo accompagnato con equilibrio lungo una storia spesso complicata ha finito per essere una specie - viene da dire - di Marianne britannica. In questo senso, è vero che nessun re (e nessuna regina) hanno più da tempo il "secondo corpo" dei sovrani di antico regime. Ma nell'immaginario dei suoi sudditi, e un po' anche nel nostro, la sua immagine fa tutt'uno con quella del suo paese.

Giovanni Belardelli

Identità e teologia

Pastorale e dottrina. La lezione di Sergio Lanza a dieci anni dalla scomparsa

Chissà se i tempi di Dio e quelli degli uomini renderanno mai giustizia al pensiero e all'opera di Sergio Lanza, scomparso da questa vita il 19 settembre del 2012, dieci anni fa. Accentiamoci di fissare (almeno) alcuni contributi del suo pensiero teologico, giunto alla teologia pastorale partendo da studi biblici - dei quali conservò sempre l'acribia e, in fondo, la persuasione del necessario fondamento biblico di tutta la teologia e di tutta la prassi ecclesiale - e da una specializzazione pedagogica, che intese porre a servizio innanzitutto della catechesi, suo primo campo di interesse. Erano gli anni dei grandi dibattiti sull'identità della teologia pastorale, giustamente ridiscussa alla luce dei guadagni del Concilio e della comprensione che la Chiesa ne aveva avuto della sua identità e della sua missione, e Lanza - forte di una competenza maturata sul tema soprattutto in rapporto agli autori tedeschi, geneticamente ferratissimi al riguardo - entrò originalmente nel dibattito, mettendo a punto identità e metodo della disciplina e avviando così quella che successivamente è stata anche chiamata la scuola dei Laterani. La posizione dei Laterani nel dibattito marca un passaggio nella storia della disciplina: quello dall'ancillarità rispetto alla sociologia/scienze umane (prospettiva nella quale la teologia pastorale tende a configurarsi più come una sociologia del fenomeno religioso, che come un campo del sapere della fede) o alla dogmatica (quasi che l'edificazione e la missione della Chiesa fossero concretamente deducibili tout-court dall'ecclesiologia), all'identità specifica di scienza/disciplina teologica in senso proprio. Identità e specificità date appunto dall'oggetto: la *fides* qua e l'agire ecclesiale; e dal metodo: il discernimento evangelico (o pastorale). Le prospettive e i filoni di indagine aperti da Lanza, sotto il profilo epistemologico, toccano tutto l'arco delle questioni salienti: la individuazione del paradigma gnoseologico adeguato (ermeneutico-pratico-veritativo; specificità della teoria della prassi); la determinazione dell'oggetto (la vita e l'azione della Chiesa); la delineazione del modello metodologico (discernimenti - dimensioni); l'articolazione del metodo (fasi); la tipologia disciplinare (teoria teologica dell'azione). Era sua convinzione che non fosse possibile riconoscere pertinenza teologica reale all'riflessione pastorale, se non si fosse allargata (e in parte modificata) la prospettiva complessiva del sapere teologico. Il mancato apprezzamento della teologia pastorale, ancora considerata perlopiù succedanea e interessata alle "cose da fare", mette in evidenza come le nuove istanze e prospettive, sviluppate da alcuni filoni della ricerca teologica e ben presenti nel magistero del Vaticano II, non siano scese nel profondo.

A questo si dedicò Lanza, con in più un interessante e peculiare sviluppo dei temi legati alla dottrina sociale della Chiesa, che egli affrontava unitariamente nel corso fondamentale di teologia pastorale. Fu per questo, tra l'altro, ideatore e sostenitore di Finetica, un laboratorio di incontro tra etica e finanza, nato dalla convinzione che solo una società di valori e di radici possa alimentare visioni, progettualità e prassi capaci di profili non evanescenti o meramente emozionali, o, ancora, pragmaticamente funzionali. L'Osservatorio Finetica nasce nel 1998: Lanza aveva compreso che la finanza etica era un tema di crescente attualità non solo nel mondo accademico ma anche nel mondo operativo della finanza. Tuttavia, non sempre la sensibilità del mondo finanziario nei confronti di un'etica deontologica ed operativa della finanza è accompagnata dal confronto critico, dalla maturazione e dalla condivisione delle idee e delle esperienze, soprattutto nell'ambito di un'attività mirata alla ricerca e alla formazione. L'idea di Lanza era di fare dell'Osservatorio un think-tank nel quale potessero essere raccolte e discusse tutte le buone pratiche in tema di finanza etica allo scopo di definirne i principi di riferimento e le linee guida. Anche se è indiscutibilmente vero che la salvezza ultima non sarà opera di mano d'uomo, è altrettanto indubitabile che essa è una relazione verticale che dà origine a relazioni orizzontali, e tocca la realtà economica, sociale, politica, fisica, psicologica e spirituale degli uomini: cioè realtà escatologica, che comincia nel presente (Cfr. *Redemptor hominis*, 15).

Molto altro ci sarebbe da non dimenticare del suo impegno pastorale, culturale e di insegnamento, senza trascurare la responsabilità che ebbe presso l'Università Cattolica, quale Assistente generale. Resta solo da sperare che tanta ricchezza non vada dispersa dal tempo o dilapidata negli slogan, ma anzi custodita e trafficata ed è quello che cerchiamo di fare con il Sergio Lanza Research Group del Centro Studi Tocqueville-Acton.

Paolo Asolan
preside Istituto pastorale "Redemptor hominis", Pontificia Università Lateranense
Flavio Felice
professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, Università del Molise